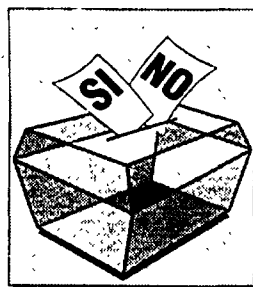


**Una valanga
di Sì**



**Il presidente della Repubblica: «La cosa più importante è garantire che le Camere diano seguito al voto referendario»
Domani il dibattito, giovedì dimissioni senza voto
I candidati: Elia e Spadolini, Segni e Napolitano...**

L'Amato bis tramonta nelle urne

Dc e Psi tiepidi e anche Scalfaro guarda a soluzioni nuove

La crisi di governo è virtualmente aperta. Alle 14 in punto, Amato è salito al Quirinale per dire a Scalfaro che «il compito del governo è esaurito». Domani comincia alla Camera il dibattito sulle «prospettive future», entro la settimana il nuovo incarico. Tramonta l'Amato-bis, abbandonato da Dc e Psi. Occhetto: «Governo istituzionale a termine». I candidati? Elia e Spadolini. Oppure Segni e Napolitano...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Il compito più importante che mi attende, ora, è garantire che il Parlamento dia seguito al voto referendario, che la riforma elettorale sia fatta, che il paese abbia nuove regole». S'è espresso così, Oscar Luigi Scalfaro, con i suoi più stretti collaboratori, appena saputo della travolgente vittoria del Sì. Probabilmente neppure lui s'aspettava una percentuale così alta: certo è che da ieri la complessa e tortuosa partita governativa appare profondamente mutata. E Scalfaro è il primo a rendersene conto.

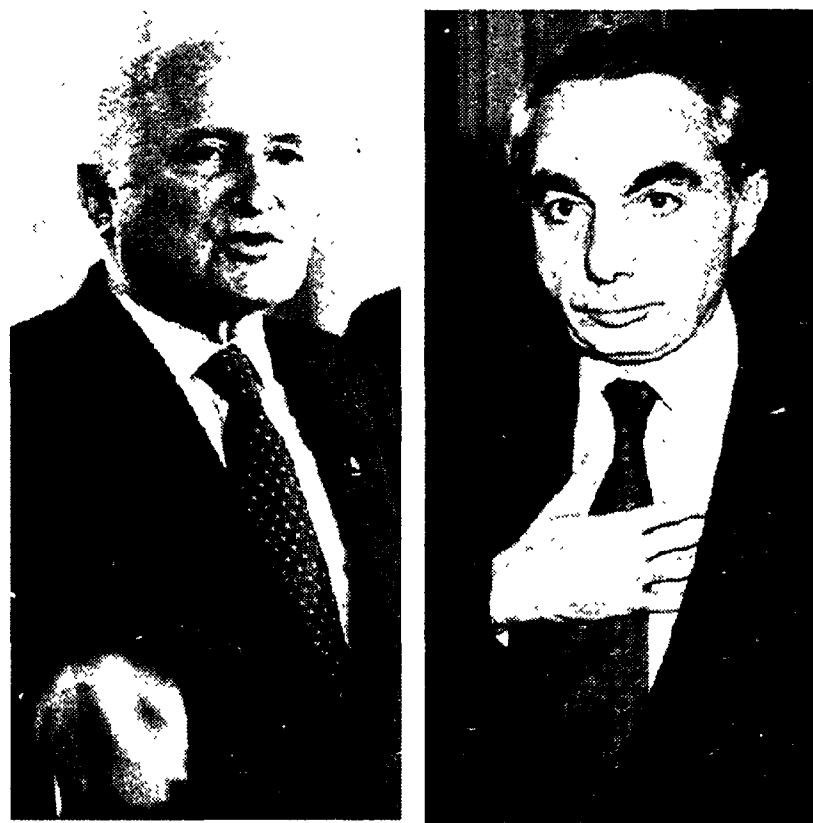
presidente incaricato. Non sarà né un «esploratore», né un presidente vincolato ad una formula politica predeterminata.

Le possibilità di un Amato-bis sembrano ormai ridotte a zero. Né il Pds, né il Pri, né la Lega sono disponibili. Amato, se riprovasse a mettere in piedi una coalizione, raccoglirebbe in più soltanto i voti di Pannella. Scalfaro però sa bene, perché glielo hanno detto un po' tutti i leader di partito saliti nei giorni scorsi al Quirinale, che una riforma elettorale ha bisogno di una maggioranza ampia, che deve ritrovarsi anche nel sostegno al governo.

Proprio dalla Dc e dal Psi sono venuti ieri i segnali più inequivocabili del tramonto dell'Amato-bis. Giorgio Benvenuto, con involontaria ironia, osserva che «dopo il voto referendario, non si può partorire il classico topolino» (e Topolino è l'apollinico scherzoso del presidente del Consiglio). Ma è anche più esplicito, il leader socialista: «Quando ci sono i bis - dice - le repliche durano poco. E poi il governo Amato è nato su una formula politica finita». Certo, aggiunge Benvenuto, «pregiudiziali su Amato non ne accettiamo», ma proprio il Psi pone pregiudiziali su qualunque altro candidato. E s'affida al presidente della Repubblica. Il Psi non vuole elezioni anticipate, a nessun costo: ed è per questo che è pronto a sacrificare Amato.

Un ragionamento analogo viene da piazza del Gesù. Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica, giudica «molto responsabile e tempestiva» la decisione di Amato di recarsi subito al Quirinale. Cioè di sgombrare il campo. «Apprezziamo e continueremo ad apprezzare l'operato di Amato - spiega Mino Martinazzoli - ma sia lui sia noi siamo ormai certi che occorre fare tutti i sacrifici naturali per raggiungere l'obiettivo dell'allargamento della maggioranza». E il «sacrificio» più naturale è proprio l'abbandono di palazzo Chigi. Per la Dc rimane prioritario un accordo di governo che garantisca una certa stabilità insomma «un governo che governi, che non si lancia a campare».

Quanto al Pds, la proposta del «governo istituzionale» resta saldamente in campo. Ma le proporzioni del sì hanno introdotto qualche sfumatura in più. Occhetto, nel commentare i risultati, osserva che «il nuovo governo non durerà comunque a lungo, perché la gente vorrà volare al più presto e le nuove regole, nel trarre gli identikit del futuro presidente del Consiglio, parla di «un'alta autorità dello



Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Amato, accanto Giorgio Benvenuto

**Psi soddisfatto per il sì. Cautela su un Amato bis
Benvenuto teme elezioni:
«Ora un esecutivo forte»**

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Non sono elezioni politiche, la vittoria del sì era certa, ma in fondo a via del Corso dopo due anni di battoste c'è di che esser contenti. Benvenuto lo è e dal suo punto di vista ha qualche buona ragione. Quelle tabelle che dalle due del pomeriggio la Doxa fornisce mettendo a confronto il voto politico per il partito con quello sul referendum fa capire che tutto sommato l'indicazione di Craxi e dei suoi fedelissimi a favore del no ha avuto pochissimo seguito tra i socialisti.

Solo soltanto nel suo studio Benvenuto commenta: «Questi dati vogliono dire che la nomenclatura del partito (Craxi De Michelis, Intini, Acquaviva ndr) non ha avuto un gran seguito. Bene». E infatti a via del Corso si respira una strana aria. Non c'è la sfilata dei personaggi: non c'è Intini a chiedere (lui sì) è dichiarato correntemente per la proporzionalità), si aggrano per un paio

d'ore, fino alla riunione di segreteria, solo il segretario e il suo braccio destro Enzo Mattina, anche lui visibilmente soddisfatto. Insomma scenografia cambiata.

Certo, si rientra nell'onda del cambiamento, ma i problemi restano. E il primo da risolvere è proprio quello del governo, con quello che comporta. Davvero i socialisti si sono attrezzati in queste ultime ore a sostenere un Amato-bis? Forse è vero, anche se è considerata da loro stessi una linea di ripiego. Gino Giugni lo vorrebbe un Amato bis, lo dice esplicitamente. «Un no sembra in perfetta sintonia con il segretario e il gruppo dirigente». E in fondo, a ben vedere, non si vede proprio perché un Amato bis, senza appoggio del Pds e del Pri, è prevedibilmente precario, dovrebbe andare bene al Psi, che ha come obiettivo principale quello di allontanare lo spettro delle elezioni

anticipate. Infatti a botta calda Benvenuto spiega che la coesistenza di questa valanga di sì non può essere «un governo dei cento giorni, un governo sircchiato che duri fino a giugno. Sarebbe la risposta peggiore a questa forte domanda di cambiamento, sarebbe la montagna che partorebbe il topolino. Le forze che si sono battute per il sì devono essere capaci di formare un governo autorevole e devono dare un segnale: il nuovo governo nella sua formazione non deve avere ministri indicati dal partito».

Una indicazione che sembra in sintonia con quanto va chiedendo il Pds. Anche se c'è, appunto, il problema Amato. «Non possono esserci - dice Benvenuto - pregiudiziali su di lui, che ha dimostrato di saper pilotare la situazione, ma non ne portiamo nemmeno. La formula del governo Amato, il Corso per commentare davanti alla folla di cronisti i risultati elettorali: era il segretario nazionale del garofano. L'ultima parola spettava a lui.

Stato», ma anche di «un'alta autorità di garanzia». Insomma, la rosa non si restringe ai soli presidenti delle Camere. E il governo che nasce deve fare in fretta la riforma elettorale. Anche Bossi, che parla di Mario Monti come possibile presidente di un «governo dei tecnici», indica l'autunno come data-limite per le nuove elezioni, con o senza riforma elettorale. Dc e Psi, che in autunno terranno i congressi di «rifondazione», vogliono invece il voto a primavera.

I candidati a palazzo Chigi sono molti. Due sembrano più forti di altri: Giovanni Spadolini e Leopoldo Elia. Di Elia hanno già parlato, riservatamente, Occhetto, Martinazzoli e Scalfaro. Né il Psi, né il Pds sollevano obiezioni. Elia presenta alcuni vantaggi: pur appartenendo alla Dc, non ne esprime la nonneblatura. Ha presieduto la Corte costituzionale. E, soprattutto, è un esperto di riforme con una preferenza, tra l'altro, per il «doppio turno». Spadolini, figura «istituzionale» per eccellenza, consentirebbe comunque il coinvolgimento del Pri. La perplessità più forte nasce invece altrove: alla presidenza di palazzo Madama potrebbe infatti candidarsi, con qualche possibilità di successo, Cossiga. Che Scalfaro non vuole.

Ma esistono almeno altri due candidati. Che potrebbero segnare la «svolta» che la valanga referendaria esige. Il primo, naturalmente, è Mario Segni. Len ha spiegato di «non esser candidato a nulla», ma pare il leader più indicato per un governo che faccia le riforme e accompagni il paese alle urne. L'opposizione di piazza del Gesù a Segni sarà feroce: ma potrebbe infrangersi contro un'opinione pubblica e uno schieramento politico «riformatore» di cui Scalfaro sarebbe costretto a tener conto. Il secondo è Giorgio Napolitano, che Martinazzoli potrebbe preferire a Segni e che segnerebbe il pieno coinvolgimento del Pds. Ma Napolitano ha una carta in più: il suo, almeno nelle intenzioni, non sarebbe un governo «a termine». Sarebbe un governo che mette mano anche ad alcune riforme istituzionali, che si regge su un accordo politico forte, che dura almeno fino alla primavera prossima.



Enzo Mattina, capo della nuova segreteria socialista, dice di attendere segnali dal Pds. «Noi tutte le aperture che potevamo fare, le abbiamo fatte. A questo punto, in settimana si deve capire l'area di rappresentatività del nuovo governo. Resistenza nel Psi a un lavoro comune col Pds? «La scelta politica è acquisita - dice Mattina - ma certo se non abbiamo risposte positive, potrebbero avere spazio quelle forze che nel partito vogliono ancora le mani libere». Mattina, del resto, conferma che questo recente insisterci su una sorta di nuovo polo laico-socialista che deve confrontarsi col Pds non vuol dire il prevalere di una vecchia linea: «Semmai - dice - questa potrebbe essere una linea di ritirata».

Non è un caso che un esponente come Manca, paventando le tendenze che animano una parte del Psi, insiste per un «governo a larga base parla-

mentare in cui la sinistra determini una posizione unitaria». E il no di Martinazzoli all'ipotesi Napolitano? «Credo che il suo no rappresenti solo un senso di reazione a un'eventuale imposizione, ma non mi pare che ci sia un no a una forma di governo con profilo istituzionale. Il problema, dunque, come sottolinea anche Mario Raffaelli è gestire questa valanga di sì.

«Gli elettori hanno indicato una strada di cambiamento costruttivo. Sono stati battuti quelli che puntavano a sfasciare tutto e alle elezioni anticipate. Ora ci vuole un governo coerente con questa vittoria». Intanto, sul significato del voto sulla futura riforma le differenze non mancano. Martelli è con Pannella nel vedere l'indicazione per una riforma all'inglese. «Manca non è affatto d'accordo». «Quello che gli italiani hanno votato oggi è l'abbandono del sistema proporzionale. Il resto è tutto da vedere e da discutere».

Dalla benedizione di Bankitalia alle danze di vittoria della Confindustria. «Da tre anni ci battiamo per il referendum elettorale, per una modernizzazione del paese che riduca il ruolo della partitocrazia e il ruolo dello stato nell'economia», commenta il presidente degli imprenditori Luigi Abete, per il quale «l'affermazione del Sì ha un solo significato: i cittadini italiani non hanno solo votato per il cambiamento, ma lo hanno anche indirizzato. Non hanno cioè buttato a mare solo lo «Stato partitocratico», ma anche «lo Stato gestore dell'economia». A sostegno della sua tesi Abete porta il risultato della consultazione sulle banche e sulle partecipazioni statali. A questo punto tocca ai partiti, che hanno il dovere di completare il cambiamento, dando anche alla Camera una «forma elettorale in termini competitivi». Che nel linguaggio del presidente della Confindustria significa: basta con il consociativismo. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti: gli elettori hanno dato «una risposta plebiscitaria ad un cambiamento».

«Accesso bisogna cambiare la legge elettorale alla Camera, in modo che sia «coerente» con quella del Senato. Il nuovo governo dovrà fare questo, poi si voti.

E i sindacati? Soddisfatto il segretario della Cisl, D'Antoni, ma anche il leader della Cgil Bruno Trentin non è da meno. Il Sì ha vinto, afferma, ma ha vinto soprattutto la voglia di cambiare degli italiani: «Si è

manifestata una volontà molto forte di cambiamento, che ha perfino surclassato le singole questioni referendare». Trentin però invita a riflettere sullo strumento referendario, o meglio sul suo abuso: associare tanti quesiti in un'unica tornata non è utile.

Per Romano Prodi, i partiti devono invece affrettarsi a cogliere il sistema maggioritario che scaturisce uscita dalle urne. «È un dovere morale che deriva da quell'80% e passa di voti», sottolinea l'economista dc, che però non ha mai nascosto le sue simpatie per Segni, e che anzi indica proprio il leader del Popolare come il vero vincitore del 18 aprile. Ma con Prodi si passa a parlare anche delle ricadute sull'economia di questo referendum. Se il nuovo sistema elettorale garantirà la governabilità, ne guadagnerà la ripresa produttiva? Prodi non ha dubbi: «Un sistema economico ha bisogno di decisioni semplici e durature, e adesso è possibile una politica che non guardi solo al giorno per giorno». E quello che accade in tutto il mondo, conclude: «Ecco, noi abbiamo bisogno di diventare un paese normale da questo punto di vista».

**Abete: «Sconfitto lo Stato gestore dell'economia»
I pareri di Siro Lombardini
Romano Prodi e Paolo Leon**

**Ciampi soddisfatto
Trentin: «Vince
il cambiamento»**

Il mondo dell'economia applaude alla vittoria del Sì. Bankitalia benedice il risultato del referendum per il Senato: «È un dato positivo, che aiuta», è il commento a caldo del governatore Carlo Azeglio Ciampi. Esultano gli industriali, che nel referendum non vedono solo la sconfitta della partitocrazia, ma anche quella dello Stato gestore dell'economia. Trentin: «Ha vinto soprattutto la voglia di cambiare».

RICCARDO LIGUORI

ROMA. C'è soddisfazione nelle stanze del potere economico. E anche sorpresa, non tanto per la vittoria del Sì, quanto per le sue dimensioni. Si volta pagina, riconoscono tutti. Si cambia l'Italia, sottolineano i più ottimisti. Nella speranza che il nuovo sistema elettorale e politico sia un toccasana anche per l'economia nazionale.

E del tutto inattesa, tra le reazioni a caldo spunta anche quella «storica» di Carlo Azeglio Ciampi. Fatto assolutamente insolito, il governatore della Banca d'Italia commenta l'esito del referendum: «È un risultato positivo, che aiuta; ci auguriamo che contribuisca a ridare maggiore stabilità politica», è la sua dichiarazione raccolta a Basilea. «Anche perché - ha aggiunto prima di allontanarsi - il risultato è stato così netto».

Dalla benedizione di Bankitalia alle danze di vittoria della Confindustria. «Da tre anni ci battiamo per il referendum elettorale, per una modernizzazione del paese che riduca il ruolo della partitocrazia e il ruolo dello stato nell'economia», commenta il presidente degli imprenditori Luigi Abete, per il quale «l'affermazione del Sì ha un solo significato: i cittadini italiani non hanno solo votato per il cambiamento, ma lo hanno anche indirizzato. Non hanno cioè buttato a mare solo lo «Stato partitocratico», ma anche «lo Stato gestore dell'economia». A sostegno della sua tesi Abete porta il risultato della consultazione sulle banche e sulle partecipazioni statali. A questo punto tocca ai partiti, che hanno il dovere di completare il cambiamento, dando anche alla Camera una «forma elettorale in termini competitivi». Che nel linguaggio del presidente della Confindustria significa: basta con il consociativismo. Sulla stessa lunghezza d'onda anche il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti: gli elettori hanno dato «una risposta plebiscitaria ad un cambiamento».

«Accesso bisogna cambiare la legge elettorale alla Camera, in modo che sia «coerente» con quella del Senato. Il nuovo governo dovrà fare questo, poi si voti.

E i sindacati? Soddisfatto il segretario della Cisl, D'Antoni, ma anche il leader della Cgil Bruno Trentin non è da meno. Il Sì ha vinto, afferma, ma ha vinto soprattutto la voglia di cambiare degli italiani: «Si è

manifestata una volontà molto forte di cambiamento, che ha perfino surclassato le singole questioni referendare». Trentin però invita a riflettere sullo strumento referendario, o meglio sul suo abuso: associare tanti quesiti in un'unica tornata non è utile.

Per Romano Prodi, i partiti devono invece affrettarsi a cogliere il sistema maggioritario che scaturisce uscita dalle urne. «È un dovere morale che deriva da quell'80% e passa di voti», sottolinea l'economista dc, che però non ha mai nascosto le sue simpatie per Segni, e che anzi indica proprio il leader del Popolare come il vero vincitore del 18 aprile. Ma con Prodi si passa a parlare anche delle ricadute sull'economia di questo referendum. Se il nuovo sistema elettorale garantirà la governabilità, ne guadagnerà la ripresa produttiva? Prodi non ha dubbi: «Un sistema economico ha bisogno di decisioni semplici e durature, e adesso è possibile una politica che non guardi solo al giorno per giorno». E quello che accade in tutto il mondo, conclude: «Ecco, noi abbiamo bisogno di diventare un paese normale da questo punto di vista».

Sono le stesse considerazioni di un economista come Siro Lombardini, che a questo punto auspica un governo con una prospettiva di lungo periodo, e con un «messaggio chiaro: adesso si cambia politica economica». «Le convergenze sono possibili - sostiene - soprattutto sull'occupazione». Lombardini appare invece un po' più cauto - più vicino a Trentin, per intenderci - sulla valutazione del referendum: «Più che preferire un sistema ad un altro, mi sembra che la stragrande maggioranza si sia espressa per un netto cambiamento».

«Dopo questo risultato si rafforza il ruolo di Scalfaro, ma anche l'ipotesi di un esecutivo istituzionale», è invece il parere di Paolo Leon. L'Italia ha bisogno di «un governo serio», avverte, anche per contrastare un'eventuale fuga di capitali. Dunque la vittoria del Sì può rappresentare sin da subito una boccata d'ossigeno per l'economia. È vero però che i maggiori benefici si avverteranno in futuro: «Un governo stabile può prendere decisioni che adesso non sarebbe in grado di prendere, e può programmare riforme (ad esempio quella fiscale) che possono essere fatte solo nel medio periodo».

La giornata e il commento del leader che si scagliò contro i referendum

**L'attesa di Craxi chiuso in casa
«Un bel disastro, ma era prevedibile»**

Le prime proiezioni arrivano sugli schermi alle 14 e Bettino Craxi le guarda scorrere sul televisore di casa sua a Milano assieme alla moglie Anna. Qualche telefonata, qualche commento con il figlio Bobo, poi decide di volare a Roma, dove una volta, in via del Corso, commentava i risultati ai grappoli di cronisti che attendevano le parole del segretario nazionale del garofano.

PAOLA RIZZI

MILANO. Sono le 14 e 01. In un appartamento milanese, in una zona signorile della città affacciata sul parco Solari, crocevia di cani di razza accompagnati da domestici filippini e giovani tossicomani che da oggi non andranno più in galera, la televisione trasmette i primi dati. L'83 per cento degli italiani vuole dire addio alla proporzionale dei mille partiti. Quella proporzionale che ha fatto la fortuna anche di quel Psi «ago della bilancia» capace

di condizionare la politica italiana negli ultimi quindici anni. Il caldo improvvisamente torrido obbliga ad aprire le finestre, mentre Bettino Craxi è in casa sua a seguire i risultati, seduto in poltrona davanti al tivvù, assieme alla moglie Anna. Non c'è il cognato Paolo Pillitteri, compagno di partito e di sventura, non c'è la corte dei bei tempi andati. Telefona il figlio Bobo, che sta seguendo la raffica di proiezioni dalla sua scrivania al club Turati, in via Brera, nel pieno centro della

città. Tutti e due hanno votato domenica mattina nel seggio di via Anco Marzio. Bobo prestissimo. Bettino alle 13. Neanche un fotografo a immortalare l'avvenimento. «Un bel disastro», dice quasi divertito Bobo Vittorio Craxi, che s'era espresso per un no «alla Inghira». «Adesso un bel maggioranza secco non ce lo togliere nessuno».

Dall'altro capo del filo papà Craxi non si infervora: «Era prevedibile». Padre e figlio commentano senza foga il voto degli italiani, con qualche scetticismo sulle rilevazioni Doxa che tentano di spiegare come hanno obbedito o disobbedito gli elettori dei vari partiti. Si fanno le 15. Craxi è a Milano da venerdì, in fondo non c'è motivo di andare a Roma, certo non lo obbliga il suo attuale posto nel partito: di tutti i suoi galleoni gli è rimasto solo quello di onorevole, sovraccaricato di una quindicina di avvisi di garanzia. Alla sua scrivania in via del Corso ora rilaschia dichiarazioni Giorgio Benvenuto. Una

volta, fino a non molto tempo fa, sarebbe andato nel suo ufficio in piazza Duomo, dove arrivava la coda dei clienti e degli amici, come quello zelante architetto Silvano Larini con le sue misteriose valigette. Ma oggi quegli uffici sono deserti. Alla fine l'ex padre padrone del garofano non resiste. Alle 16 va a Linate e parte per Roma, per gettarsi nella mischia dove ribollono e si accavallano le dichiarazioni dei leader di partito.

Flash back due anni fa, il 9 giugno del 1991, al primo appuntamento con la voglia di nuovo degli italiani, mentre invitava compiaciuto gli elettori all'astensionismo balneare e a disertare il voto sul referendum per la preferenza unica. Bettino Craxi si trovava in viaggio a Beirut, inviato dalle Nazioni Unite in qualità rappresentante del segretario generale sui problemi del debito estero nei paesi del terzo mondo. Visi i chiarimenti di luna il prestigioso incarico non venne poi più rinnovato per inopportunità. Dal-

la bombardata Beirut tacque su quella sconfitta, la prima aspra quanto annunciata, mentre i suoi colonnelli disorientati accavallavano commenti contraddittori, qualcuno arrischiandosi, per la prima volta, ad ammettere qualche errore di valutazione del capo. Dieci mesi più tardi, è sembra un secolo, il 5 aprile dell'anno scorso, appena partita Tangentopoli, ancora confinata al «mariuolo» Mano Chiesa e a qualche altro comprimario, snobbato dal leader.

Craxi prestava impavido la faccia sorridente ai flash dei fotografi, con la scheda in mano, nel seggio vicino a casa sua a Milano, sempre quello di via Anco Marzio. E il giorno dopo, adombrato per le percentuali poco incoraggianti, scendeva rabbiato dal suo ufficio al quarto piano di via del Corso per commentare davanti alla folla di cronisti i risultati elettorali: era il segretario nazionale del garofano. L'ultima parola spettava a lui.



Bettino Craxi

La stampa estera

**La «Reuters» vince la corsa tra le agenzie straniere
Alle 14 dà la vittoria del Sì**

ROMA. Il «caso Italia» sotto i riflettori dei più potenti mezzi di informazione stranieri. La notizia della vittoria del Sì al referendum sul Senato in poche ore ha fatto il giro del mondo. Le più potenti agenzie di stampa, i più autorevoli quotidiani esteri ieri si sono catapultati sul risultato referendario. Ed è scattata anche una sorta di gara tra chi per primo avrebbe dato la notizia della vittoria del Sì. Secondo quanto ha riportato l'agenzia Ansa, con un flash di una riga alle 14 in punto la britannica «Reuters» è stata la prima agenzia straniera a dare notizia della vittoria del Sì nel referendum per la modifica del sistema elettorale per il Senato, riuscendo a battere di otto minuti la concorrente francese «France press». Al primo flash la «Reuters» ha fatto seguire una serie di servizi e di prime analisi sul significato del voto definito «un verdetto nazionale di censura sull'intera storia post-bellica italiana». La francese «France press» ha, dal

canto suo, sottolineato «la forte volontà di cambiamento degli italiani». Velocissima, secondo quanto riferito dall'Agf, anche l'«Ap Dow Jones», l'agenzia economica e finanziaria americana, che ha mandato in rete, anche in questo caso, un flash alle 14 esatte. Un minuto più tardi la rete internazionale dell'«Associated press» ha trasmesso un «news alert» di due righe. In successivi dispacci l'«Ap» ha commentato: «Con il loro Sì gli italiani hanno condannato quasi mezzo secolo di governi deboli formati da partiti ora screditati dagli scandali». Alle 14,04 è stata la volta della «Efe», agenzia di stampa spagnola che così ha commentato: «Questa approvazione è un evento storico che apre la strada alla nascita della seconda Repubblica italiana». Un voto «tra speranza e dubbio», così il «New York times» prima del risultato elettorale definiva l'appuntamento con il referendum giudicando «un verdetto» su l'Italia ed i suoi governanti.